

Fiabe popolari ticinesi

Autor(en): **Keller, W.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires**

Band (Jahr): **32 (1933)**

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-113037>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Miszellen. — Mélanges.**Fiabe popolari ticinesi*).**D^r W. KELLER (Basilea).**13. Risposte d' un ragazzo.**

C' era una povera famigliola che abitava una casa a pigione.

Era passato il S. Martino²⁾ e non avevano i denari di pagarla.

Un giorno, mentre il padre era andato a trovare un suo compare, la mamma s' era recata nel campo, e il fanciullo stava lì a ravvivare il fuoco sotto la pentola.

Soppraggiunge il padrone per batter cassa³⁾; vede il figliuolo intento alla sua faccenda, e gli chiede.

— Dov' è tuo padre? —

— È andato a fare un buco per chiuderne un altro. —

— E la tua mamma? —

— È andata nel prato. Quelli che uccide, li lascia là, quelli che non uccide, li torna portare a casa. —

— E tu che cosa stai facendo? —

— Io sto qui a vedere chi sale e chi discende. —

— Spiegami un po' queste tre risposte. —

— Cosa mi dai in compenso? —

— Ti perdono la pigione. —

— Te li spiego subito. Il mio padre è andato a fare un debito per pagarti; la mia mamma è andata nel prato a uccidere i pidocchi⁴⁾ sulla testa di mio fratello, ed io sto qui a vedere i fagioli che, bollendo salgono e scendono.

— Bravo ragazzo, conchiuse quel padrone; va a chiamare tuo padre e dagli questa ricevuta della pigione.

14. La pagnotta grossa.

Quel giorno i discepoli del Signore avevano fame; e andarono in una casa per comprare una pagnotta con cinque quattrini.

La donna li fece aspettare un poco, perchè la pagnotta era ancora nel forno. Quando la levarono era venuta così grossa che non passava più dalla bocca, e dovettero tagliarla.

Quella donna avara non volle più cederla per cinque quattrini perchè era troppo grossa.

Andarono da un' altra e ripeterono la stessa cosa.

1) Operaio incaricato della manutenzione delle strade. — 2) 11 novembre - epoca in cui scadono le pigioni. — 3) Chieder denaro. — 4) Anche qui s' incontrano i pidocchi; dovevano essere molto communi in altri tempi e se ne parla senza rossore.

*) Continuazione di pagg. 37 ff.

Tornarono da una terza, e questa loro disse :

- Prendete ; potete stare allegri ; vi do una pagnotta grossa che non se ne trova una simile ne anche a farla apposta. —
- I discepoli la presero, la divorarono, chè avevano una gran fame.
- Quando furono satolli, dissero al maestro ;
- Che cosa rendi in compenso a questa buona donna che ci diede una pagnotta così grossa per cinque quattrini ? —
- Ed egli rispose :
- Tribulazioni, tribulazioni in questo mondo, ma intanto si preparerà un bel posto nell' altro. —

15. Asinello, butta fuori ¹⁾ zecchini !

Una donna aveva un figliuolo tanto cattivo che era la sua disperazione. Glie ne faceva di tutti i colori, ed essa, disperata, non sapeva più da che parte prenderlo.

Allora chiamò il diavoletto, e gli disse :

- Portami via questo figliuolo che non lo voglio più. —

Egli non se lo fece ripetere due volte ; lo prese sulle corna e lo portò all' inferno. Laggiù, gli ordinò di disfare un paio di scarpe di ferro, e di buttar dentro paglia nel fuoco, tutto il giorno fino al suo ritorno. Se avesse fatto giudizio, gli avrebbe, a suo tempo, dato il compenso, e il permesso di andare a casa sua.

Ma lì sotto c'era la sua nonna ; lo riconobbe e gli disse :

Guarda che questa sera il tuo padrone verrà con due asini, e uno sarà per te. Scegli quel nero con un fiocco nella coda che butta fuori zecchini. —

E difatti fu così. Tutto contento sale a cavallo dell' asino per tornare a casa. Fuori dell' inferno trova un' osteria ed entra perchè aveva fame.

Mise l' asino in istalla e poi volle mettere alla prova la sua virtù.

Egli si colloca dietro la coda e dice : — Asinello, butta fuori zecchini ! —

E i zecchini cadevano. Oh quale cuccagna ²⁾ !

L' oste di dietro la porta, faceva occhiolino.

Mangiò, poi andò a buttarsi giù perchè era stanco del lavoro che gli era toccato di fare a casa del diavolo.

Mentre dormiva, l' oste e la sua moglie gli cambiarono l' asino.

Lui si alza, paga il conto, e, senz' accorgersi, prende seco la bestia, e va.

La sua mamma, quando lo vide ritornare, gli disse :

- Sei qua ancora, malnato ? Possibile che neppure il diavolo ti voglia ? —

E il figliuolo :

- Taci, mamma, che ti conduco a casa la fortuna. —

Si mette alla coda dell' asino e gli dice :

- Asinello, butta fuori zecchini ! —

Ma l' asinello stringe il suo buco posteriore, e non lascia cader niente.

Arrabbiato, voleva buttar via la testa. Torna all' inferno per sapere com' è andata la cosa.

¹⁾ In volgare *Kaga* che vuol dire *evacua*. — ²⁾ Si vuol dire di - fortuna facile.

Trova ancora quel diavoletto che gli dice:

— Bravo! Io sapevo bene che tu saresti tornato; adesso va là; fa bollire tutto il giorno quel gran caldano; se fai giudizio, quando torno ti fo un bel regalo. —

La sua nonna gli disse;

— Il diavolo verrà con due tovaglioli; uno di lino, l'altro di cotone; tu scegli quello di cotone, e questi ti preparerà tutto il cibo che vorrai. —

Infatti fu così.

Nel tornare a casa, rientrò in quella osteria, e cercò una camera per riposare.

Quivi distese il suo tovagliuolo, e disse:

— Tovagliuolo, apparecchia. —

E subito compare una tavolata di cibi d'ogni sorta.

L'ostessa, dal di fuori, guardava attraverso la toppa della serratura.

Mentre dormiva, glie lo cambiò.

Alla mattina ritornò dalla sua mamma.

— O mascalzone, — gli disse, — ti ha cacciato via un'altra volta il tuo

E il figliuolo: [padrone? —

Taci, mamma, che di fame non moriamo più nè io ne te. —

Stende il tovagliuolo e dice:

— Tovagliuolo, apparecchia. —

Ma non compare niente.

Dannato come un tegolo torna all'inferno e narra tutto alla sua nonna.

Questa gli dice:

— Stassera il diavolo ti porterà due stanghe. Tu scegli quella più grossa che, a un comando, batterà giù senza pietà. —

E così fece.

Con quella stanga esce dall'inferno, torna all'osteria e dice all'oste. —

Conducimi qui subito il mio asino! —

— Ma che asino! che asino! —

E lui: — Stanga, batti! —

E la stanga comincia a battere a destra e a manca, fin che l'oste gli restituì il suo asino.

Allora la stanga si fermò.

Chiama l'ostessa e le dice: — Dammi subito il mio tovagliuolo. —

— Che tovagliuolo! Che tovagliuolo! —

E lui:

— Stanga, batti! —

E la stanga si mise a picchiar giù a colpi secchi e sonori.

Quella povera donna, affranta per le busse, rese il tovagliuolo.

Il giovinotto, con l'asino il tovagliuolo e la stanga tornò a casa sua. Mostrò alla sua madre, l'asinello che buttava fuori zecchini, il tovagliuolo che recava il pranzo, e la stanga che picchiava sodo.

Quella povera donna, trasecolata, non sapeva capacitarci, e diceva:

— È proprio vero che il diavolo aiuta i suoi. —

16. Quello che capitò a due fratelli.

Due giovinotti andarono via per il mondo a tentare la fortuna.

Il loro padre, loro aveva detto di sempre camminare per la via dritta.

Il minore obbedì; l'altro no.

Questo figlio minore si trovò, notte tempo, fuori all'aperto, e andò a dormire in un fenile.

Sentì i ladri venir dentro e buttarsi giù.

Uno di questi disse:

- Sono contento; ho fatto ammalare la figlia del re; per farla guarire ci vuole una fialetta che si trova nell'armadio della sua camera color viola; nessuno lo sa; è un rimedio che mi farò pagar caro. —

Il giovinetto andò subito dal re e gli fece guarire la figliuola. In compenso s'ebbe un sacchetto di denari. Poi trovò il suo fratello e gli narrò la cosa.

Questi disse: — Voglio andare anch'io. —

Cerca di quel fenile; si nasconde sotto il fieno a dormire; arrivano i ladri; e si mettono a mangiare.

Ed uno d'essi disse:

- Sono indignatissimo. Qualcuno ha sentito quello che ho detto io ieri sera, ed è andato là a far guarire la figlia del re. Aiutatemi a metter sossopra tutto questo fieno che voglio vedere se c'è qualcuno nascosto.

Si misero tutti a rimescolare.

Quel povero malcapitato era là sotto nascosto che tremava come una foglia. Lo presero e lo fecero a pezzi.

17. Non bisogna mai prender rabbia! —

Antonio, Pietro e Giacomo divisero insieme l'eredità paterna.

Toccarono 5000 franchi a ciascuno.

Antonio disse: — Voglio andar via per il mondo e procurare di raddoppiarli. —

E partì.

Per istrada s'abbattè con un prete e gli narrò le sue idee.

Quel prete pensò tra sè un momento, poi disse:

- Senti, mi viene in mente una bella cosa. 5000 Fr. li metti tu; altri 5000 li metto io; formiamo così un capitale di 10000 fr. Il primo di noi che prende rabbia perde la sua parte, e l'altro la guadagna. Resta qui a lavorare in casa mia. Va' giù rimuovere quel campo e, prima di sera, devi finirlo. —

Antonio accetta; scende nel campo; e zappa, e vanga e rimuove senza posa come mai non aveva fatto in vita sua, ma venne notte e non potè finirlo.

Stracco come un asino, si mise a imprecare:

- Va' tu a rimuovere la terra, razza d'un fannullone: non sono una macchina io; ho soltanto due braccia. —

Insomma aveva preso rabbia e quindi perso la scommessa; senza denari tornò a casa quatto quatto a raccontare ai suoi fratelli quello che era avvenuto.

Pietro disse:

- Vado là io da quell'usuraio a farmeli restituire; vado là io a dargli il compenso! —

E se ne partì.

Trovò ancora quel prete, e sedotto dalle sue parole, fece anche lui la stessa scommessa.

- Va là — gli dice quel prete — va là a falciare quel prato, e, prima di notte, devi finirlo. —

Pietro si reca nel prato. E falcia e falcia e falcia; ma venne notte e non l'aveva ancora falciato mezzo.

Allora scoppiò:

— Che cosa credi, lazzarone d'un prete che io e il mio fratello, siamo due bestie? Siamo di carne e ossa come te. —

Ma intanto aveva preso rabbia, e perso i cinque mila franchi; sicchè tornò a casa piangendo a narrar la cosa ai suoi fratelli.

Giacomo disse: — Voi siete due minchioni; vado là io da quel prete e voglio farmi restituire i miei e poi anche i vostri. —

Và infatti. Trova il prete e fa la stessa scommessa.

Il prete gli ordinò:

— Va giù nel vigneto; pota e lega quella vite; componi i tralci secchi e ritirali nella legnaia prima di sera. —

Giacomo scese nel vigneto, tagliò via la vite, bruciò i tralci e raccolse le ceneri.

Il signor curato non prese rabbia.

Il giorno dopo lo mandò a custodire i porci e gli disse di non lasciarli scappare. Egli li teneva per la coda, la quale gli rimase in mano.

Il prete non prese rabbia.

Giacomo si buttò giù a schiacciare un sonnellino.

Aveva gli occhi chiusi, ma le orecchie aperte.

Sentì il signor Curato che diceva alla sua serva:

— Domattina lo mando sul campanile a suonare le campane. Tu preparati su prima di lui, vestita di bianco e spaventalo. Quando entra dentro, tu devi sciamare: — Sette! —

La serva accondiscese.

Giacomo salì a suonar le campane armato di forca.

E la donna, tutta ravvolta in una coperta bianca, quando lo vide comparire, gridò forte: — Sette! —

E Giacomo soggiunse: — Otto! —

La prese su con la forca e la portò giù dal curato, ancora a letto.

Serva e padrone gridavano come cenciuiuoli.

Il signor Curato aveva perso la pazienza e la scommessa, e dovette restituire tutti i soldi che aveva buscati.

18. La Storia dei 40 ladri.

Luigi e Anselmo erano fratelli. Ciascuno era ammogliato e aveva la sua casa. Luigi un giorno andò a far legna da lontano. Sentì una chiacchierata; si nascose sur un albero e vide una frotta d'uomini. Li contò. Erano quaranta. S'accostò ai piedi della montagna, e disse: — Porta, apriti per Maometto! —

E la porta si spalancò.

Di dentro una voce gridò:

— Porta, chiuditi per Maometto! —

E la porta si chiuse.

Dopo un'ora li vide a uscire. Erano quaranta.

Si accostò e fece la stessa cosa.

“Porta, apriti per Maometto!”, —

Questa si aprì.

Entrò; era una spelonca di ladri tutta piena di coltelli, d'armi d'ogni sorta e di sacchi di denaro.

Egli ne prese uno in ispalla; poi comandò alla porta di riaprirsi e tornò a casa.

Aprè il sacco; erano tutte sterline d'oro. Felice della fortuna toccatagli, narra la cosa al suo fratello.

Anselmo dice:

— Voglio andarci anch'io. —

Giunge ai piedi della montagna; vede i ladri uscire: ma non li conta, e così non si accorge che erano solo trentanove perchè uno era rimasto a casa¹⁾ a sbrigar le faccende.

Comanda alla porta di aprirsi; entra e trova un ladro.

Questi lo fa a pezzi e lo appende al soffitto come un salame.

Luigi, visto che Anselmo non tornava più, andò a cercarlo. Entrò nella spelonca, lo vide, lo staccò dal soffitto, lo collocò in una cassa, e lo fece seppellire nel camposanto.

I ladri compresero d'aver una spia e andarono nel paese per indagarne le tracce. Nel camposanto trovarono la terra rimossa; domandarono all'affossatore; da lui seppero il nome del fratello e la casa dello stesso; sicchè vi fecero un segno sulla porta.

Luigi se n'accorse, e rifece lo stesso segno in tutte le case. Sicchè i ladri non poterono distinguerla, nè compiere la vendetta.

Poi, il capo si fece ancora insegnar la porta.

Arrivò in paese un gran carro, con 39 grandi orci, che, con un pretesto, furono depositati nel cortile di Luigi.

In ogni orcio c'era un ladro; e tutti dovevano uscire a mezzanotte per sorprenderlo in letto e farlo a pezzi.

Ma Luigi era furbo.

Fece bollire una gran caldaia d'olio, e ne buttò una tazza grande in tutti gli orci:

I ladri rimasero dentro soffocati.

Quando arrivò il capo per chiamarli e dare il segnale dell'assalto, dovette abbassar la coda come un segugio, e scappare difilato se gli premeva di morire nel suo letto.

19. La fannullona.

Una mamma aveva una bella figliuola.

Ell'era vecchia e quindi non più in grado di filare, e la figliuola era una fannullona che non voleva saperne di lavorare.

Un giorno la sua mamma, infuriata, la fece correre a legnate.

E corri corri: incontrò un giovine che le disse:

— Che cosa fate a quella povera ragazza? Non avete vergogna? —

E la vecchia furba e bugiarda:

— Ell'è una testarda; elle vuol sempre filare, ed io non ho canape da darle! —

— E per questo la battete in quella maniera? Ma dove avete il giudizio?

Datela a me in isposa ed iò le darò da filare fin che vorrà. —

Infatti i due giovani si sposarono.

¹⁾ Qui casa significa abitazione che in questo caso era una spelonca.

E il novello marito comprò alla sposa novella tanta canape; questa provava un gran cruccio perchè non voleva ne sapeva filare.

Un giorno quello le disse:

— Io, domani, vado via per il mondo, e al mio ritorno, quella canape dev'essere ridotta in filo. —

Ed ella:

— Sì, sì, sta pur sicuro che, nel corso dell'anno te la filo tutto. —

L'uomo se n'andò pel suo destino.

Passò un anno; ne passarono due, tre, ma quella sposa non filava più.

Finalmente ricevettero una lettera, la quale loro annunciava, che il suo marito sarebbe giunto quanto prima.

Quella fannullona aveva un gran timore, perchè la canape era ancor lì tal quale, ma non si metteva a filarla.

Un giorno, sente in istrada una vociona che diceva:

— Uf.. fu fu...

C'è qui il *filù* ¹⁾. —

La fannullona fece capolino dalla finestra, lo chiamò a sè e gli disse:

— Voi, uomo, m'ho qui tutta questa canape da filare, ma l'ho di bisogno subito. —

— Prima di Sabato vi porto qui il filo. —

— E quanto costa la filatura? —

— Io non voglio niente, ma quando ve la porto, voi dovete dirmi tre nomi: se in questi tre nomi non è compreso il mio, porto via voi e il filo. —

E il *filù* se n'andò con cinque sacchi di canape in ispalla.

Alla sera, la povera sposa andò a torchiare ²⁾ l'olio là nella valle.

Vide un gran chiarore; era un fuoco che diffondeva intorno un gran calore; davanti c'era un uomo che ballava e saltava; intorno c'era una schiera di donne che filavano...

Quell'uomo gridava:

— Uf... fu.... fu....

C'è qui il *filù*.

Il mio nome è Berzebu;

La sposa non lo sa

E doman la porto qua. —

Ella tutta contenta disse fra sè:

— Ora non temo più niente. —

Al Sabato, come d'accordo, il *filù* battè alla porta, col filo nel sacco.

— Dunque, dice alla sposa, sapete il mio nome? —

E lei:

— Vi chiamate Pietro? —

— No; e uno se n'è andato. —

— Paolo? —

— No; e due. —

— Allora vi chiamate Berzebù? —

A sentire questa parola l'uomo digrignò i denti per la rabbia; buttò il filo in mezzo alla cucina, e se n'andò ad accendere il fuoco al di là della valle.

¹⁾ Parola storpiata che significa filatore. — ²⁾ Mettere *sotto* il torchio le noci per spremere fuori l'olio. Questi *torchi* ad acqua, erano per necessità situati in luoghi remoti accanto ai torrenti.

Due giorni dopo doveva arrivare il suo marito.

La fannullona andò a raccogliere lumache e si mise i gusci nella schiena. Nel momento dell'arrivo, mentre abbracciava la sua sposa, sentiva fare crac.... crac....; sicchè domandò:

— Ma che cosa hanno le ossa della tua schiena che sembrano rotte? —

E lei:

— È il troppo filare, mio caro marito, che m'ha fatto rompere le ossa, è il troppo filare. —

E il marito:

— No, no, non filar più per l'amor di Dio, chè ho più caro aver la moglie intiera e le lenzuola rotte, che le lenzuola buone e la moglie con le ossa rotte.

20. Storia di Giovannino, e del diavolo zoppo.

Giovannino, a venti anni, fece fagotto delle sue robe, prese seco un sacco di pane e un altro di cipolle, e se n'andò per il mondo.

Ma per istrada ebbe fame e si sedette a mangiare un pezzo di pane e quattro cipolle.

Intanto sopraggiunsero due vecchietti.

Uno d'essi gli disse:

— Figliuol mio, vorresti darci un po' del tuo cibo? —

— Subito, venite, servitevi di quel poco che c'è. —

Si sedettero anch'essi e mangiarono insieme. Quei due vecchi erano San Paolo e Gesù. Dopo mangiato, questi si congedarono, e fecero un piccolo tratto di strada insieme.

Allora Gesù disse a S. Paolo:

— Va da quel bravo giovine e digli che io sono il Signore Iddio, e che in compenso della sua carità, voglio concedergli tre grazie, ma lo consiglio a chiedere quella di salvar l'anima. —

S. Paolo si recò incontante dal giovane e gli fece la sua ambasciata.

Giovannino ci pensò un poco, poi disse:

— Cerco la grazia che, tutto quello ch'io voglio, entri nel mio sacco e non esca fin che io non lo dica. —

— Va bene! —

— E l'altra?

Giovannino ci pensò un poco, poi disse:

— Io ho un fico vicino alla mia casa, e voglio che tutti quelli che salgono a coglierne, ci restino fino ad un mio ordine. —

— Ma e la grazia d'andar dritto in Paradiso? —

— Quello me lo guadagnerò da solo, senza cercarla a nessuno. —

— Quand'è così, fate come volete. —

Si lasciarono e ognuno andò per la sua strada.

Giovannino viaggiò, viaggiò. Giunge in una città, dove trovò molta gente sulla piazza, affaccendata e rumorosa.

Egli domandò cosa c'era.

Gli dissero che in quel palazzo abitava un diavolo con due diavoletti; che se questa gente vedeva entrarvi qualcuno al mattino, prima di sera, andava a prenderlo in processione, col crocifisso, per portarlo al camposanto.

E lui:

- Bene, bene, ci andrò io. —

- No, no, — lo consigliarono — non entrate perchè domani non sarete più vivo. —
- Giovanino si recò dal Municipio; cercò un po' di pane, di riso, di vino, un mazzo di carte da giuoco, e, col suo sacco in ispalla, entrò nel palazzo. Era sera; a mezzanotte doveva comparire il diavolo zoppo. Alle undici e mezza attaccò la padella e si mise a fare il risotto.
- Era quasi pronto, quando sentì una voce piovente dal camino:
- Getto giù; getto giù! —
- E Giovanino;
- Getta quel che tu vuoi, ma non toccare la mia padella. —
- Ed ecco il diavolo buttar giù un diavoletto, poi un altro; ed infine scese anche lui.
- Rimasero tutti tre mortificati e senza parola.
- Giovanino scodellò il risotto e si mise a mangiarne.
- Dunque — gli disse — che cosa fate li? Ne volete un po' del mio risotto? Venite qua; mangiatene. —
- Ma essi rimanevano muti.
- Quand' ebbe vuotata la scodella, soggiunse:
- Ebbene, qua: facciamo una partita alle carte, ma a un patto; chi guadagna deve restare nel palazzo, e chi perde deve uscire per non rientrare più? —
- Fecero la partita; Giovanino la guadagnò, ma il diavolo non voleva andarsene.
- Giovanino disse:
- Per ordine di Dio entrerete voi nel mio sacco! —
- E il diavolo, coi suoi diavoletti, dovette entrarvi. Giovanino diede un calcio al sacco, e lo sbattè fuori del palazzo.
- Allora il diavolo gridava:
- Liberatemi! Liberatemi! Giovanino, liberatemi, liberatemi! —
- E lui:
- Muori, malcreato! —
- Ribattè la voce:
- Liberatemi per amore del diavolo! —
- E il giovane:
- Se tu m' insegni dove è nascosto il tesoro, e mi fai scrittura col sangue che non vieni più in questo palazzo, allora io ti libero. —
- Ma il diavolo non acconsentiva.
- Giovanni vide allora salire dalla scala una processione, con una barella che veniva per prenderlo, e gridò:
- Ma che cos' avete? Siete matti voi altri? —
- Quella gente lasciò il Crocifisso e la barella e scappò, tutta spaventata.
- Giovanino pensava:
- Ma che paese è codesto? Vogliono seppellirmi mentre sono ancora vivo? —
- Poi andò a comandare un palo di ferro così grosso che ci volevano venti uomini a portarlo.
- Prima di sera, tornarono i venti uomini col palo di ferro da battere sul sacco.
- I diavoletti morirono subito, ma il vecchio aveva la pelle dura.
- E continuava a gridare di lasciarlo andare.
- Giovanino gli disse:

— Ebbene, insegnami dove c'è il tesoro. —

Al che, il diavolo:

— Prendi una zappa e seguimi. —

Lo condusse poco lungi, vicino a un albero, e gli disse:

— Rimuovi la terra, in quel posto lì! —

E Giovannino.

— Rimuovila tu! —

Il diavolo dovette curvar la schiena e scavare; trovò sotto e tirò fuori una caldaia piena d'oro.

Poi, col sangue gli fece la scrittura che non sarebbe più tornato in quel palazzo, e scomparve.

Giovannino consegnò il tesoro al Municipio, si fece pagar bene, e tornò a casa sua.

Si ammogliò ed ebbe un figliuolo.

A battesimo voleva dargli per padrino l'uomo più giusto del mondo.

E si mise in viaggio per cercarlo.

Trovò ancora quei due vecchietti che gli domandarono:

— Dove vai? —

Ed egli:

— Vado a cercare l'uomo più giusto del mondo, par fargli tenere a battesimo il mio figliuolo.

S. Paolo gli disse:

— Ed io non sarei buono? —

— No. —

— Ed io? — gli domandò il Signore.

— Neppure tu. —

— Perchè? —

— Perchè quando hai creato il mondo, hai confuso ricchi con poveri, sani con ammalati; invece dovevano essere tutti uguali; dunque neppur tu, Signor Iddio non sei stato giusto; e tu, Paolo, gli tieni la parte. —

E andarono per la loro strada.

Giovannino trovò uno scheletro con la falce in mano.

Era la morte, che gli chiese:

— Dove vai? —

— Vado a cercare l'uomo più giusto di questo mondo, per far da padrino al mio figliuolo. —

— Ed io, non sarei buona? Vedi come io sono giusta. Io entro in tutte le case a ogni ora; io libero tutti da ogni male e non guardo in faccia a

— Hai ragione — disse Giovanni. Accettò la proposta. [nessuno. —

Fece il battesimo e la morte fu la madrina.

Ma quel figliuolo morì a sette anni, e la sua moglie morì presto anche lei. Giovannino diventò vecchio; e un bel giorno la morte venne a prendere anche lui.

— Ah! comare¹⁾ — le disse — tu mi hai recato un bel servizio; mi hai portato via la mia gente, e son rimasto solo.

— Te l'ho pur detto che io non risparmi nessuno. —

¹⁾ La comare è la madrina del proprio figlio. mas. *Kompá*, talvolta è una massaia.

- Ebbene, guarda; adesso ho appena fatto una piantagione di pere, di fichi e di castagni. Voglio vederli ingrossare e mangiarne i frutti. Lasciami qui ancora cento anni. —
- Tu cerchi proprio una cosa non giusta a me che sono giusta; ma, per farti un regalo, sta pur qui ancora cento anni. —
- Va bene! —
Cento anni dopo la morte tornò a battere alla porta.
Giovannino le disse:
- Ebbene, senti; prima di venir teco giochiamo una volta alle carte; se guadagno io tu devi lasciarmi campare ancora cento anni. —
Egli acconsentì; giocarono. Giov. guadagnò; e la morte dovette andarsene tutta mortificata.
Cento anni dopo, eccotela di nuovo.
- Vieni, o no? — disse.
- Ebbene, guarda, mentre vado nella camera a levarmi i zoccoli e mettere le scarpe, tu sali su quel fico e fanne una scorpacciata. —
La morte salì, ne mangiò a sazietà, ma quando fu satolla, non poteva più scendere e chiamava Giovannino in suo aiuto.
Giovannino le disse;
- Sì, ma ad un patto; che tu mi lasci campare ancora cento anni. —
- Ma campa fin che vuoi; però bada che alla fine sarai tu che verrai a cercarmi. —
Discese e ripartì.
Ma Giovannino si stancò di vivere.
La gente diceva:
- Non muore ancora quel vecchione lì? —
I suoi fichi e i suoi peri erano ingrossati, avevano dato frutti e alcuni erano già stati convertiti in legna da ardere.
Allora chiamò la morte che venne subito; la prese a braccetto e insieme andarono all'altro mondo.
Giovannino pensò bene di scender prima all'inferno. Sulla porta trovò il diavolo zoppo, che, non appena lo vide, gli disse:
- Via di qui quel brutto soggetto che ci mette sossopra tutta la casa; via di qui, chè ci uccide tutti i diavoletti. —
E lo cacciò via.
Poi salì in Paradiso.
- Tech tech! —
- Chi è? — chiese S. Pietro.
- Sono Giovannino; avevo una parola da dire al mio amico Paolo; chiamalo, per favore. —
S. Pietro si mise a chiamare; — Paolo! Paolo! —
E mentre quello guardava lontano, Giovannino buttò dentro il suo sacco, dicendo; — Per ordine di Dio, entrerò nel sacco mio! — Ed entrò difatti.
Quando arrivò S. Paolo e lo vide in quel posto, disse.
- Non possiamo cacciarlo via, Pietro. Quel sacco lì è suo.

21. Chi fa bene trova bene, e chi fa male trova male.

Un mercante e un mugnaio erano amici. Il mercante sosteneva che al giorno d'oggi, bisognava dire:

— Chi fa bene, trova male, e chi fa male trova bene — perchè lui aveva sempre fatto bene, ed aveva sempre trovato male. —

Il mugnaio invece sosteneva il contrario.

Allora fecero la scommessa, impegnando una somma, che avrebbero chiesto alla prima persona in viaggio lungo la strada,

“se era vero che” chi fa bene trova bene “oppure che chi fa bene trova male?” —

Se l'interpellato dava ragione alla prima domanda, la scommessa sarebbe stata vinta dal mugnaio; s'ella dava ragione alla seconda, la scommessa sarebbe stata vinta dal mercante.

Trovarono, per primo, una maestra. Le proposero le questioni, e soggiunsero: — Dicci, di questi due proverbi, qual'è il più giusto.

E la maestra rispose; — A questo mondo, è proprio vero che “chi fa bene, trova male.”

Il povero mugnaio aveva perso e dovette dare la somma. Ciò nondimeno egli continuava a sostenere la sua ragione; e continuava a scommettere, fin che perse tutto quello che possedeva.

— Adesso sarai persuaso! — gli disse il mercante.

— No, guarda, io sono pronto a scommettere anche gli occhi, ma sono sicuro che “chi fa bene trova bene.” — replicò il mugnaio.

Anche stavolta perse la scommessa. Il mercante gli levò gli occhi, e lui rimase cieco.

Una sera si trovava sur una strada deserta. Non ci vedeva e pensò bene di rassegnarsi a passar la notte in un cantuccio.

Egli udiva lo scroscio dell'acqua scorrente sotto un ponte; e con esso un bisbiglio di voci umane che si dicevano tra loro:

— In questa città, nella tal via, al tal numero, c'è un signore che ha una cassetta piena di denari; e nel mezzo c'è una fialetta contenente un'acqua per i ciechi; basta bagnare gli occhi, e subito ci vedono; domani andiamo là e gli rubiamo tutto. —

Il cieco aveva tutto capito. Egli si mise in viaggio, cercò uno spazzacamino e gli narrò tutto. Lo spazzacamino gli disse: — Lascia fare a me! —

Si recò da quel signore, e lo pregò e ottenne di salire a spazzare il camino. Appena giunto, rubò la cassetta e la mise nel sacco con la fuliggine; poi scivolò via senza neppure ricevere il compenso.

Trovò il cieco che stava ad aspettarlo; gli bagnò gli occhi, e lo guarì. Poscia divisero i denari.

Il mugnaio trovò il mercante, che gli disse:

— Tu mi sembri il mio amico mugnaio, ma non lo sei, perchè hai gli occhi. — Questi l'invitò a sedersi e gli narrò l'accaduto.

Il mercante disse:

— Voglio andare anch'io a dormire in quel posto. —

Dopo la mezzanotte sente un bisbiglio.

Erano quegli uomini che si dicevano tra loro:

— Noi l'altra notte ci siamo seduti qui; abbiamo detto questo e quello; siamo saliti sul tetto; siamo discesi dal camino, ma non abbiamo più trovato niente; dunque è segno che qui intorno c'è qualcuno. —

Infatti s'aggirarono intorno al ponte e trovarono il mercante che ascoltava tutto.

Lo presero, lo denudarono, poi, con una corda lo legarono su per una pianta: quivi lo batterono in tutti i modi, e lo lasciarono lì mezzo morto.

Alcuni passeggeri lo videro, n'ebbero compassione, lo staccarono di là e lo condussero all'ospedale, dove campò ancora alcuni giorni.

Andò a trovarlo il mugnaio e gli disse:

— Vedi che io avevo ragione? Vedi che cosa hai guadagnato?

Vedi che "chi fa bene trova bene," e "chi fa male trova male?,"...

22. La "Bella Infinita".

C'erano una volta un re e una regina che avevano tre figliuoli maschi. Il maggiore si chiamava Giuseppe.

Quel giorno, dopo tanti anni di studio, questi tornava dal collegio, e tutto il paese era in festa per riceverlo.

Fra quella gente, passava pure una vecchietta che portava sulle spalle un sacchetto di pane ch'ella aveva raccolto sotto la tavola del re.

Così piccola com'era fu buttata a terra inavvertitamente dalla folla irrompente. Il sacchetto, cadendo a terra, si aprì e le briciole si sparsero sul selciato. La vecchina fece un gesto d'indignazione così goffo, che il principe Giuseppe, vedendola, non potè trattenere le risa.

Sicchè la meschina, doppiamente indignata, si volse allo schernitore e gli gettò in faccia questa condanna:

— Tu non sarai mai tranquilla, fin che non avrai trovato la "Bella Infinita". Il figlio del re e la gente sentirono, ma non le fecero caso.

Le feste ormai erano finite; e Giuseppe non era mai nè contento, nè tranquillo. Allora disse al re:

— O padre, dammi il cavallo più veloce perchè io devo andare a cercare "Bella Infinita".

Il padre non voleva; ma date le insistenze di quel figliuolo irrequieto, dovette lasciarlo andare.

E via in mezzo a boschi, a montagne, a luoghi deserti, senza mai fermarsi. Finalmente una notte vide da lungi un chiarore. La sera dopo potè scorgere la casa, e, prima di mezzanotte, ci arrivò.

Picchiò alla porta; venne avanti un vecchio con la barba bianca che le fece bella cera. Lo fece sedere al suo fianco, gli diede da cena, e gli disse:

— Stanotte dormi con me, e riposa, chè, come vedo, tu sei stanco! —

— Grazie, ben volentieri, — rispose Giuseppe — ma io sono venuto qui per domandarvi se sapete dove abita la "Bella Infinita",.

E l' eremita:

— Io son vecchio, ma non l' ho mai sentita menzionare; però ho un fratello, più vecchio di me, che abita sette montagne più lontano da qui. Egli forse lo saprà. —

La mattina dopo, Giuseppe ripartì.

Lungo il viaggio s' imbattè in una vecchietta che lo riconobbe; era quella che gli aveva rivolto quella invettiva.

Stava a cavallo d' un superbo destriero e teneva una spada in mano.

Quella gli disse:

— Dammi il tuo cavallo e la tua spada, che io ti do i miei.

Se con questa spada tu tocchi una persona, essa cadrà subito morta; se tu la torni toccare, essa rivivrà. E il mio cavallo corre come il vento.

Giuseppe accettò il cambio e la vecchietta scomparve.

Il giovane diede una frustata al cavallo, che si mise a correre come il vento. Attraversò le sette montagne e giunse alla casa dell'altro vecchio. Quivi si fermò e picchiò alla porta.

Il buon vecchio lo accolse benevolmente e lo invitò a sedere, ma il figlio del re gli domandò:

— Non sapreste dirmi, di grazia, dove abita “Bella Infinita?”

Io sono vecchio, molto vecchio — rispose quello — ma non l'ho mai sentita menzionare; però ho un fratello più vecchio di me, che abita sette montagne più in là; egli forse lo saprà.

Il principe lo ringraziò, e subito si rimise a correre come il vento; in breve raggiunse la terza casa e dinuovo picchiò alla porta.

Subito s'affacciò un vecchio con una barba lunga fino ai ginocchi e bianca

— Cosa volete, bel giovane? — gli domandò. [come il latte.

Ed egli:

— Sono venuto per chiedervi se sapete dove abita “Bella Infinita“.

E il romito:

— Io sono vecchio e stravecchio, ma non ho mai sentito parlare di lei; però ho un figliuolo che si chiama *Vento*, il quale continua a girare; forse lui l'avrà vista. —

Giuseppe allora sedette ad aspettare il *Vento*.

Ad un trotto eccolo arrivare.

Il principe gli domandò di “Bella Infinita“, e il *Vento* gli rispose:

— Domani vado proprio da lei, ad asciugarle il bucato: badate che io mi alzo di buon'ora, chiamo tre volte e, anche se non sentite, me ne parto. — Giuseppe dormì poco, e al mattino seguì il *Vento*. Raggiunsero presto la casa di “Bella Infinita“.

Il principe girò intorno, ma non vide ne porte, ne finestre. Sorgevano invece qua e là statue di marmo. Il giovane, senz'accorgersi ne toccò una, e vide uscirne un bel giovane che era anche lui figlio di re.

Seppe che quelle statue erano tutte fior di giovinotti, recatisi per vedere “Bella Infinita“ che la Maghessa aveva fatto diventar di sasso.

Poscia ne risuscitò altri, e questi gli mostrarono un buco nel muro; gli dissero che quella era la porta; ma gl'intimarono di non entrare perchè là dietro c'erano due giganti che non lasciavano passar nessuno.

Egli invece volle entrare; vide i due giganti; li toccò con la spada, e questi caddero morti.

Infine trovò “Bella Infinita“, ch'era un incanto di bellezza. Questa gli chiese:

— Ma come hai fatto a venire fin qui? In venti anni sei il primo che giunge.

E adesso, cosa devo farne di te? —

Non sai che se viene la Maghessa, ti mangia a cena in un boccone? —

Infatti quella s'avvicinava, e “Bella Infinita“ s'affrettò a nascondarlo.

Ma la maliarda si accorse dell'intruso, e, arruffando il naso, soggiunse:

— Io sento odor di cristiano. Ascoltami bene. Se tu sei capace di metter tavola in modo che il tavolo non tocchi il suolo, che la tovaglia non tocchi il tavolo, e che i bicchieri non tocchino la tovaglia, e che non ci sia niente di mezzo, io risparmiò quel giovane che tu hai nascosto, ma se non sei capace, te lo mangio bell'e vivo. —

Poi se n'andò.

“Bella Infinita“ chiamò Giuseppe e gli disse:

— Sai cosa dobbiamo fare? Scappiamo; prendiamo con noi queste tre cose; un sasso, un fiore, una fialetta d'acqua e andiamo. —

Così fecero.

Quando la maghessa di ritorno non trovò più nessuno, diede nelle furie, imprecò, e ordinò ai suoi servitori, di muover subito alla ricerca dei fuggitivi.

Intanto Giuseppe e Bella Infinita se n'andavano a corsa sfrenata, come il vento. Ad una certa lontananza, si fermarono per riposare un poco. Ma s'accorsero d'essere inseguiti da due servi.

Allora la giovane disse:

— Buttiamo là questo sasso; io diventerò la chiesa e il campanile, e tu sarai

— D'accordo. — [il sagrestano. —

Lanciarono il sasso; sorse la chiesa col campanile; e il sagrestano si collocò sull'uscio in piedi, come in attesa di qualcuno.

I servi lo avvicinarono, e gli chiesero: [qui? —

— Di grazia, buon uomo, avete visto un giovane e una giovane passare di

— Ho detto — rispose il sagrestano — che il primo segno l'ho suonato e adesso vado a suonare il secondo. Vogliono forse sentir messa? —

— Vattene tu e la tua messa — risposero quelli, e tornarono a casa loro.

La Maghessa, diventata furiosa, mandò un'altra coppia di servi.

Giuseppe e Bella Infinita, ridiventati uomini, s'erano messi a correre, e corsero a lungo.

Quando si sedettero a riposare, videro i due servi che li inseguivano.

Allora la giovane disse:

— Gettiamo a terra questo fiore; io diventerò il giardino, e tu sarai il giardiniere. —

Così avvenne.

I servi, giunti colà, chiesero al giardiniere che stava accanto al cancello:

— Avete visto passare un giovine e una giovane di qua? —

— Presto — rispose il giardiniere — crescerà l'insalata e l'aglio, — oggi semino il prezzemolo. —

E quelli:

— Vattene tu e le tue erbe. — E tornarono a casa.

— Siete proprio minchioni! — loro disse la maghessa infuriata — non sapevate ch'ella era il giardino, e Giuseppe il giardiniere? —

E mosse ella stessa alla ricerca dei fuggitivi.

Giuseppe e “Bella Infinita“ correvano ancora, quando s'avvidero d'essere inseguiti dalla maghessa in persona.

In fretta buttarono a terra il flaconcino, e si formò un lago con dentro un'anguilla.

La maghessa si fermò sulla riva del lago. Fece ogni sforzo per afferrare l'anguilla, ma questa scivolò via, e non potè ghermirla.

Alla fine le disse:

— Io ti lascio andare, ma ricordati che se Giuseppe, arrivato a casa, si lascerà baciare da qualcuno, egli non si ricorderà più di te. —

E se n'andò.

I due giovani si rimisero in cammino. Arrivarono in una città vicina a quella del re.

Allora Giuseppe allogò "Bella Infinita" in un albergo, e lui tornò a casa per narrare tutto ai suoi genitori, e ritornare poi con una carrozza a prendere la giovane.

In casa sua, durò fatica a farsi riconoscere; intimò ai famigliari di non baciare e andò a letto a riposare.

Un suo fratello che non sapeva nulla, mentre dormiva, si accostò al suo letto e lo baciò.

Giuseppe si dimenticò di tutto.

Intanto la sua "Bella" stava ad aspettarlo.

Visto che non tornava più, aprì un *Caffè*, e si fece chiamare "La Bella Caffettiera".

Giuseppe andò colà a spasso. Entrò nel Caffè, e stette lì a mirare quella bella giovane.

Poi le domandò cosa voleva a lasciarlo dormire una notte insieme.

Ella gli chiese una somma. E quando, alla sera, furono in camera, ella

— Chiudi quelle imposte! —

[gli ordinò:

Egli obbedì. Ma mentre ne chiudeva una, l'altra si apriva; e così dovette passare tutta la notte alla finestra, senza poter coricarsi.

Tornò a casa e non disse niente a nessuno.

Il giorno seguente il suo fratello volle andare anche lui a trovare la "Bella Caffettiera". Anch'egli rimase affascinato da tanta bellezza e le domandò cosa voleva a lasciarlo dormire una notte insieme.

Ella chiese una somma e soggiunse:

[nerai. —

— Tu porterai in camera due candele, e quando io sarò a letto, tu le spegnerai. Alla sera infatti egli portò in camera le due candele; ma intanto che l'una si spegneva, l'altra si accendeva, e così fece tutta la notte.

La mattina seguente tornò a casa, e non disse niente a nessuno.

Il dì seguente, il fratello minore, volle anche lui recarsi a trovare la "Bella Caffettiera".

Anch'egli s'innamorò di lei, e le rivolse la stessa domanda dei suoi fratelli. Ella consentì e richiese la stessa somma.

Alla sera vi si recò; ma intanto che levava uno stivale l'altro si calzava; e così fece tutta la notte.

Alla mattina tornò a casa, e narrò tutto ai suoi fratelli. Questi si guardarono in faccia, e poi si raccontarono quello che a ciascuno era capitato. Ma il re aveva cercato una sposa per il suo figlio maggiore, perchè era tempo di ammogliarlo. Venne il dì del fidanzamento. In tale occasione fecero un banchetto e invitarono anche la "Bella Caffettiera".

Essa intervenne, e nel momento dei brindisi, si rivolse da Giuseppe e gli

— Non ti ricordi più dove sei venuto a prendermi?

[disse:

Non ti ricordi più di quando hai fatto il sagrestano, il giardiniere, il lago?

Non ricordi più quello che ho patito per te? E le promesse che mi hai fatto? —

Giuseppe pianse, l'abbracciò e le disse:

— Tu sola sei la mia sposa! —

L'altra, quella chiesta dal padre, si ritirò.

E fecero una superba imbandigione.

E a me non diedero neppure un boccone.

(continua)

NB. Le annotazioni e l'indicazione delle fonti seguiranno alla fine.